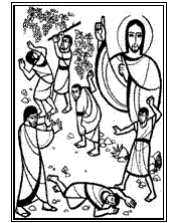


Parrocchia San Martino I Papa

Via Veio 37, 00183 – Roma

Tel/fax: 067001728

www.vicariatusurbis.org/SanMartinoIPapa



LECTIO DIVINA

XXVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – ANNO A

Leggo il testo (Mt 21,33-43)

L'immagine della vigna è particolarmente cara all'evangelista Matteo. Il lettore già ha potuto incontrare tale immagine in un precedente capitolo (20,1-16), dove, come nel nostro testo, la vigna è assunta a simbolo di Israele. La fonte più esplicita di questo simbolismo è Is 5,1-7 (cfr. I Lettura). Una stessa comparazione simbolica la troviamo in Ger 12,10.

Ancora, nel vangelo di Matteo, l'immagine della vigna ricorre nei versetti immediatamente precedenti a quelli del brano che stiamo leggendo (21,28-32). Le sottolineature sono ogni volta diverse.

Nel primo testo l'immagine della vigna fa da scenario alla manifestazione della bontà del Padrone che, agli ultimi come ai primi offre la paga giornaliera di un denaro: Dio nella sua misericordia offre a tutti il premio della salvezza, senza distinzioni.

Nel secondo testo l'immagine della vigna serve invece per sottolineare un altro aspetto, le due possibili risposte dell'uomo: la risposta di chi, magari dopo un iniziale rifiuto, fa concretamente la volontà di Dio, e chi alla fine rifiuta di fare questa volontà, pur dichiarando a parole la sua obbedienza (interessante notare che stavolta il "padrone" è anche il "padre" dei due braccianti chiamati a lavorare nella vigna: 21,28.31; cfr Mt 7,21-27, dove pure troviamo due diversi comportamenti a confronto).

Nel nostro testo abbiamo una ulteriore prospettiva: nonostante l'infedeltà e il rifiuto degli operai, il padrone va fino in fondo nel tentativo di far fruttificare la sua vigna, inviando dopo tanti servi addirittura il suo figlio, e affidando alla fine la vigna ad altri lavoratori.

Gli usi agricoli e il sistema economico palestinese risultano abbastanza chiaramente delineati dai dettagli che ci vengono offerti nella parabola. Quando si piantava una vigna si erigeva a sua protezione un muricciolo; vi si realizzava un torchio per la pigiatura dell'uva; e se la vigna era particolarmente vasta vi si innalzava anche una torre come posto di avvistamento per tener lontani i ladri. Da parte loro i proprietari terrieri affittavano i loro terreni e le loro vigne a mezzadri che lavoravano la terra in cambio di un canone di affitto o di una parte dei prodotti. La parte maggiore dei profitti andava al proprietario, il quale a suo tempo mandava i suoi agenti a riscuotere.

Chiaro è anche il riferimento biblico al passo della vigna di Dio che troviamo in Isaia. In entrambi i casi il proprietario dedica tutte le cure possibili alla sua vigna, e in entrambi i casi il risultato è deludente. Notiamo però una differenza sostanziale tra i racconti parabolici. Nell'immagine di Isaia è la vigna ad essere sotto accusa per la sua infruttuosità: Dio si aspettava uva pregiata ed ebbe invece una scadente, "si aspettava giustizia, ed ecco violenza, si aspettava rettitudine ed ecco oppressione". Non si fa dunque riferimento alcuno ai vignaioli. Mentre sono proprio i vignaioli ad essere sotto accusa nel racconto evangelico. In Isaia è la vigna stessa che dovrà essere distrutta (Is 5,5-6), mentre in Mt 21,40-41 sono i vignaioli che devono essere messi a morte, mentre la vigna sarà data ad altri operai perché finalmente la facciano fruttificare.

Soprattutto nella nostra parabola, ciò che colpisce è l'invio del figlio e il rifiuto con la messa a morte addirittura di lui, dopo l'invio e il conseguente rifiuto e maltrattamento dei due gruppi di "servi", facilmente identificabili, nel più ampio contesto biblico, con i profeti. Le sofferenze e la morte di Gesù sono così poste chiaramente in linea con i maltrattamenti subiti nella storia del popolo di Israele dai messaggeri di Dio. Lo stesso Matteo ci pone in quest'ottica in 21,46: "[I capi dei sacerdoti e i farisei] cercavano di catturarlo, ma ebbero paura della folla, perché lo considerava un profeta". In Cristo, continua l'offerta di salvezza che Dio aveva già rivolto al suo popolo nei tempi antichi. Ma con Cristo c'è anche una svolta definitiva nella storia della salvezza. Infatti, paradossalmente, in quello che sembrava l'ennesimo e definitivo fallimento, la fine insuperabile di

ogni speranza, si manifesta la vittoria di Dio, vittoria che segna un nuovo inizio. È chiarissima in questo senso la citazione del Sal 118,22-23 (secondo la versione greca dei Settanta): “La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata la pietra d’angolo”. Si tratta di una citazione riscontrabile altrove nel Nuovo Testamento con la sua applicazione cristologica: At 4,11 e 1Pt 2,7 (vedi anche Rm 9,33; 1Pt 2,6.8). Potrebbe trovarsi un interessante gioco di parole, in un ipotetico testo aramaico originale del nostro brano, tra *‘eben* (pietra) e *ben* (figlio). Ma anche indipendentemente da questa possibilità il messaggio è limpido: il figlio, rigettato e ucciso, è come la pietra scartata dai costruttori, ma posta da Dio come pietra angolare e di fondamento di una nuova costruzione. Queste due immagini della pietra e della costruzione sono poi esplicitate in chiave ecclesiologica nella sentenza conclusiva: “Vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che farà i suoi frutti” (21,43). I nuovi vignaioli sono identificati con un “popolo” (*èthnos*) contrapposto a quello mostratosi infedele. Non si tratta di una contrapposizione tra i pagani convertiti e il popolo di Israele. Si tratta qui dell’intero popolo messianico, fondato sulla pietra d’angolo che è il Cristo risorto, e che comprende ebrei e pagani. Un messaggio del tutto in linea con questo ci viene offerto da Paolo in Ef 2,11-17. Questo nuovo popolo è qualificato dai “frutti” che esso produrrà. Di quali frutti si tratti qui, non è difficile capirlo dal contesto immediato della parabola: si tratta dei frutti della conversione che apre alla fede alla quale aveva richiamato Giovanni il Battista venendo “nella via della giustizia” (cfr Mt 21,32), e che era stato il contenuto essenziale dell’esortazione con la quale Gesù stesso aveva inaugurato la sua predicazione: “Convertitevi, perché il regno dei cieli si è fatto vicino” (Mt 4,17). Questa conversione, che è accoglienza del regno, si manifesta poi con la “giustizia” che i discepoli, insieme al regno stesso, devono cercare come valore prioritario: una giustizia che consiste nell’attuazione perseverante della volontà del Padre, cfr Mt 6,33; 7,16-20.21.

Medito il testo

Tutto il racconto è un intreccio tra la fedeltà di Dio e l’infedeltà degli uomini, tra la sua bontà e la cattiveria di cui gli uomini possono essere capaci. Alla fine, sul rifiuto dell’uomo ha la meglio l’ostinazione dell’amore di Dio. L’opera meravigliosa del Signore consiste in uno straordinario capovolgimento. Del massimo male compiuto dagli uomini, l’uccisione del suo Figlio, Dio ha fatto il più grande bene, per tutti: nel Cristo crocifisso e risorto viene sconfitta la distruttività della violenza degli uomini e si svela pienamente la forza dell’amore di Dio, l’amore che è dono di sé, l’amore che salva e rinnova.

Il nuovo popolo che nasce dall’evento pasquale è il popolo di coloro che riconoscendosi peccatori, si impegnano in un autentico cammino di conversione, portando frutti di giustizia.

Ho davvero fiducia nell’agire di Dio all’interno della storia degli uomini? Cerco di rispondere alla violenza con la mitezza e l’umiltà che sono proprie di Cristo (cfr Mt 11,29)? O in fondo in fondo rimango ancora fermo all’*occhio per occhio e dente per dente* dichiarato insufficiente dal Signore per corrispondere alla giustizia superiore del regno (cfr Mt 5,20.38-42)?

Al di là dei limiti e del peccato degli uomini di cui la Chiesa è composta, riesco a vedere in essa il popolo nuovo fondato da Cristo? Mi impegno personalmente perché la Chiesa sia sempre più il popolo che porta nel mondo il frutto di giustizia voluto da Dio?

Prego a partire dal testo

Posso usare nella sua interezza il Sal 118, citato nella parabola evangelica, che canta il trionfo della misericordia di Dio e la meraviglia della sua opera di salvezza. O il Sal 79, proposto dalla Liturgia, che, utilizzando l’immagine della vigna, invoca l’intervento salvifico di Dio.

Oppure posso pregare ripetutamente e con intensità il *Padre nostro*, soffermandomi soprattutto sull’invocazione “sia fatta la tua volontà”, nella consapevolezza che nell’esecuzione di quella volontà consiste il “frutto” di giustizia che il Signore desidera da me.